

Il programma di oggi

Sala Grande ore 11. Vetrina del cinema italiano: **Un'altra vita** di Carlo Mazzacurati. Ore 13. **La seconda patria** di Edgar Reitz (7° episodio). **Sala Volpi** ore 15. Finestra sulle immagini. **Il sogno della farfalla** di Marco Bellocchio. **La camera da letto** di Stefano Consiglio e Francesco Dal Bosco (2ª parte). **Excelsior** ore 15. Retrospettiva. **The Crowd Roars** (L'urlo della folla) di Howard Hawks. **Sala Grande** ore 15.30. Settimana della critica. **Sabine** di Philippe Faucon. **Palagalileo** ore 17. Finestra sulle immagini. **Femmine, folle e poivere d'archivio** di Silvio Soldini. **Antonia & Jane** di Bebban Kidron. **Rosa** di Peter Greenaway. **A Table For Two** (Un tavolo per due) di Koto Boloto. **Stille Nacht I, Stille Nacht II, are we still married?** (Stille nacht I, stille nacht II, siamo ancora sposati?) di Stephen e Timothy Quay. **Excelsior** ore 17. Retrospettiva. **Au nom de la loi** (In nome della legge) di Maurice Tourneur. **Sala Grande** ore 18. Venezia XLIX. **Olivier Olivier** di Agnieszka Holland. **Palagalileo** ore 20. Venezia XLIX in concorso. **Olivier Olivier** di Agnieszka Holland. **The Plague** (La peste) di Luis Puenzo. **Sala Grande** ore 21. Venezia XLIX in concorso. **The Plague** di Luis Puenzo. **Sala Grande** ore 23.30. Notti veneziane. **The Crying Game** (Il gioco del pianto) di Neil Jordan.

La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica
1932 - 1992



SPETTACOLI

Il film di Luis Puenzo, quello di Tavernier e l'opera del regista belga segnano il ritorno dell'«impegno» alla Mostra del cinema «Basta con le frivolezze, il mondo sta male»

L'epopea di «Daens» il prete fiammingo che sfidò il potere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Gli intellettuali e la peste

La peste dell'argentino Puenzo, L627 del francese Tavernier, Daens del belga Coninx. Tre modi di usare la propria arte per diventare memoria e denuncia collettiva. Al Lido è sbarcato l'impegno, una parola che ricompare sempre più spesso. «E ora che gli intellettuali escano dal loro universo frivolo - ammonisce Puenzo - non credo che un film possa cambiare la storia ma perché non provare?».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Non per gusto letterario ma per passione sociale Luis Puenzo, regista argentino, Oscar per *La storia ufficiale*, ha deciso di trasportare in un film le inquietudini di Albert Camus. *La peste*, uno dei film più attesi del festival, debutta oggi portandosi inevitabilmente dietro paragoni e confronti con il celeberrimo testo letterario. Ma non è tanto questo che interessa al regista quanto il Camus artista impegnato, idolo di intere generazioni. «Oggi la posizione frivola di certi intellettuali - denuncia il regista - contribuisce al moltiplicarsi che conosciamo le nostre società. Di fronte a questa assenza il pensiero di Camus diventa tanto più necessario e indispensabile».

Ha definito gli intellettuali preda di frivolezze, chissà in un universo non più disponibile a farsi penetrare dalla parola «impegno». Non crede che possa essere cambiato l'oggetto dell'impegno, che prende le forme della battaglia per l'ecologia, per i diritti umani piuttosto che affidarsi a un'ideologia?

Sarebbe bello se fosse vero, ma si tratta di puro ottimismo. Io vedo attorno a noi un mondo in catastrofico subbuglio, il razzismo, la fame, le dittature, mentre il mondo del cinema, tanto per restare nel mio campo, si trastulla nello spettacolo e spesso instupidisce invece che stimolare. A parte qualche eccezione. Per questo sono molto contento che Pontecor-

vo abbia deciso di dedicare un convegno proprio a ciò.

Ne La peste allude alla situazione mondiale o, al contrario, a quella argentina, visto che ha trasportato la storia da Orano a Buenos Aires?

Ho voluto parlare soprattutto della mia identità, del mio paese. Da giovani eravamo animati da grandi valori, avevamo un'idea precisa e alta del mondo nel quale volevamo vivere. Poi c'è stata la disillusione negli anni Settanta ancora più drammatica proprio in Argentina.

La peste è una metafora di questa disillusione?

La peste è tutto. È dentro e fuori noi. Meglio cercare nel film la risposta a questa domanda, ma già Camus ci offre un'interpretazione quando alla fine del libro dice: il virus della peste non muore mai. Ha una capacità mimetica molto particolare. Si nasconde per diffondersi nell'ambiente circostante e spuntare all'improvviso sotto una forma diversa.

Crede che un film possa avere il potere di mutare le coscienze individuali o, addirittura, il corso della storia?

Sono pessimista, non penso che un film possa davvero cambiare il corso della Storia. Ma penso che valga la pena di tentare. Non credo però ai film politici. Mi piace, invece, raccontare le conseguenze della politica nella vita privata delle persone. In fondo mi interessa

soltanto l'essere umano

Uno dei cambiamenti più radicali rispetto al libro è quello di Rambert che, nel suo film diventa una donna, interpretata da Sandrine Bonnaire. A che si deve questo «tradimento»?

Ho sempre pensato che Rambert avesse dei tratti molto femminili: quel fidarsi del suo istinto, quell'acuta intuizione che gli permette di mantenersi attento alla vita. Lui (lei) non accetta di perdere la connessione tra intelligenza e sentimenti e tra sentimenti e corpo. Difende ad oltranza la nozione essenziale della vita: che vale la pena di vivere o di morire soltanto per ciò che si ama.

La funzione amore affidata al femminile, insomma.

Qualcosa di più, l'Eros. Il sentimento dell'amore e della vita. Martine è innamorata dell'idea dell'amore. Finirà per incontrare un amore meno romantico ma più profondo. Il suo sentimento di «vergogna di essere felici» è molto umano. Non si può più essere innocenti nel momento in cui si raggiunge un certo grado di coscienza.

È un film che racconta anche del rapporto con la morte. Di quanto nel suo paese sia diverso da quello del mondo occidentale...

Si da noi c'è una relazione molto bella, a volte sublimata. Una familiarità che ci porta a «parlare con i morti», a mantenere un dialogo. È un rapporto che noi argentini esprimiamo in vario modo, dal tango alla politica. Non che questa familiarità consenta più strumenti di difesa contro la fine della vita. Ma credo che la sua mancanza porti a una banalizzazione pericolosa della vita.

Lei lavora in Argentina, denuncia le violenze del suo paese. È sempre riuscito ad essere coerente con questa grande volontà di impegno sociale?

Nella mia vita privata sì, nel



Una scena de «La peste» di Luis Puenzo. In basso «L627» di Bertrand Tavernier passato ieri in concorso

mio lavoro è stato più difficile. Non tanto perché io abbia ricevuto minacce dirette, se si esclude una volta mentre giravo *La storia ufficiale* ma per ragioni economiche. Da questo punto di vista il film è il mezzo di espressione più esposto e vulnerabile perché i meccanismi commerciali pretendono che il film si unifichi ai canali di accesso al pubblico. Questi concetti sono in totale contraddizione con il pensiero di Camus. In questo caso ho dovuto lottare molto per difendere la mia posizione. Perché sono convinto che c'è una contenuto etico nella scelta dell'obiettivo di una macchina da presa.



Ma mi faccia il piacere

● Il nostro «meglio del meglio» giornaliero è monografico. Una puntata speciale tutta dedicata a un collega che vorremmo conoscere, Sandro Comini del *Gazzettino*. Un nome, un mito.

● Il corridoio vip del Palazzo del cinema è come un film dei fratelli Marx. Groucho Portoghesi va da Harpo Bagnato che va da Chico Martelli che va da Groucho Portoghesi. Un balletto a cui manca solo Zeppo Donaggio, ma comparirà più tardi. (*Il Gazzettino*, 3 settembre).

● Non è mai troppo tardi. Anche la giuria della 49ma Mostra del cinema ha il suo bravo presidente in carica. È Dennis Hopper, che ha tutte le caratteristiche che Pontecorvo andava cercando: è autorevole, è americano e soprattutto è disoccupato.

● Dennis Hopper è apparso subito persona informata. In particolare è apparso perfettamente al corrente di «quanta mona che ghe xe in Bienal»: ciò di cui assicurano gli autorevoli Pitura Freska, i ragamuffin che hanno finalmente riportato l'espressione linguistica veneta ai fastigi goldoniani di due secoli fa.

● A salvare la notte del regista maledetto, e anche la credibilità di Pitura Freska, nell'orizzonte di Hopper è comparsa - oltre l'orlo della sottana ardamente sbarazzina di un tailleur color sabbia - l'immagine memorabile delle gambe di Silvia Costa... Li Dennis Hopper si è finalmente fermato: e per «li» si intendono precisamente le onorevoli gambe... della più bella del reame scudocrociato. (*Il Gazzettino*, 4 settembre).

VENEZIA. «Siamo nelle Fiandre alla fine del secolo. Quando la miseria e il superlavoro uccidevano donne e bambini. Ma potremmo essere in qualsiasi parte del mondo attuale. Parliamo di un prete, Pieter Daens, che si trova a scegliere tra l'impegno sociale, la sua coerenza di cristiano e le istituzioni ecclesiastiche. Ma potremmo essere nel Sud America di padre Boll costretto a lasciare l'abito. Il mio non è soltanto un film su un periodo storico e su un uomo realmente esistito, ma un film che parla della miseria, della solidarietà umana, di ieri come di oggi». Stijn Coninx, regista belga, a 35 anni ha deciso di tradurre in immagini l'epopea di Pieter Daens, mitico monsignore fiammingo, fine intellettuale di Chiesa che, seguendo lo spirito autentico della *Rerum Novarum*, scelse di mettersi dalla parte dei poveri. Quindi dei «socialisti» come dissero subito i suoi avversari del partito cattolico così fortemente compromesso con gli industriali. Il film nasce da un celebre romanzo fiammingo di Louis Paul Boom, poco noto all'estero perché mai tradotto, ma un vero best-seller in patria. Il regista non ha paura a mettere in scena cortei di operai che sventolano bandiere rosse e cantano l'Internazionale. Socialisti pieni di buone intenzioni, insomma, come ormai da tempo non se ne vedevano più sugli schermi. «Non mi interessava fare un film per dire chi aveva ragione e chi aveva torto - spiega il regista - ma volevo mostrare l'enorme problema della miseria e la difficoltà di trovare una soluzione». D'altra parte - intervista Wim Meuw-

wissen, l'attore che al suo umanissimo volto al battagliero prete - non è che la caduta del comunismo abbia risolto i problemi della miseria e dell'«ingiustizia». Né ama, il giovane Coninx i film direttamente politici o di propaganda. «Non credo sia giusto influenzare le persone con il proprio punto di vista, anzi penso sia persino pericoloso tentare operazioni del genere. È vero, però, che, di fronte alle tragedie che abbiamo di fronte, la rinascita del razzismo, la gente che muore di fame in tanta parte del mondo, gli intellettuali, gli artisti abbiano una grande responsabilità. Quella di aprire gli occhi alla gente, di fargli cogliere le tante sfaccettature che ci sono nella realtà». E questo non perché persone siano stupide ma perché spesso sono male informate. «Magan ci si fa l'idea di un problema attraverso la televisione. Ma l'informazione televisiva è spesso selettiva e legata a visioni politiche e di parte. Invece noi possiamo, senza prendere posizione, tentare diversi accostamenti». Era solo cent'anni fa, eppure sembra quasi preistoria la vita che si conduceva nella cittadina di Aalst rievocata nella storia di Daens. «Oggi il Belgio non conosce più la fame e la miseria e anche la Chiesa ha perso molto del potere che aveva, anche se ufficialmente restiamo un paese cattolico». Eppure anche le benestanti Fiandre sono percorse da fermenti separatisti. Jim Coninx e Wim Meuwissen scuotono la testa sconsolati: «Non so proprio che motivi ci possano essere. Dev'essere una specie di epidemia che sta diffondendosi in Europa. Un'epidemia pericolosa». □M.Pa.

Dov'è la legge? Viaggio nell'inferno delle «banlieu»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

VENEZIA. L.627 non è un film perfetto, non è forse nemmeno il miglior film di Bertrand Tavernier, regista discontinuo ma autore di titoli importanti come *L'orologio di Saint-Paul*, *Il giudice e l'assassino*, *A mezzanotte circa*. Però è un film teoricamente molto importante, e crediamo che la

possa parlarci «contando» si applichi bene a un cineasta che ha cominciato come critico (sulla prestigiosa *Positif*, tra l'altro) ha scritto libri di cinema molto belli e si cimenta sempre volentieri nel documentario.

Proprio un documentario era il film più recente di Tavernier, *La guerra senza nome*, uno straordinario reportage sui reduci dell'Algeria presentato allo scorso festival di Berlino. Ci piace pensare che L.627 nasca da lì, dalla voglia di analizzare passato e presente della Francia e di parlare fuori dai denti di tutto quel che non va. Dice Tavernier: «Volevo mostrare l'universo dei poliziotti senza paraocchi, senza usare il linguaggio ingessato dei burocrati, senza piegarmi alla dittatura del «politically correct». Ecco dunque che L.627 diventa un film tutto «dall'interno» su una sezione della squadra narcotici di Parigi. Sei-sette sbirri (tra i quali una ragazza), qualcuno in gamba qualcuno scemo, qualcuno buon uomo qualcuno figlio di buona donna, seguiti nelle loro indagini e nei loro privato devastato, senza moralismi. Lucien «Lulu» Marguet, il protagonista, è un poliziotto anomalo. Ha occhialetti da intellettuale, veste perennemente in borghese «scaciato» per assomigliare ai tossici cui dà la caccia, è videomane per hobby (un modo per affermare che registi e detective sono, di fatto, colleghi?). Ama teneramente la figlia ma intrattiene rapporti di

sincera amicizia anche con prostitute e drogati da cui ottiene preziose «soffiate». E quando sequestra un quantitativo di droga, ne mette sempre da parte un pizzico per fare regalini ai «cousins», i «cugini», come i poliziotti chiamano, nel loro gergo, gli informatori.

L.627 è un film volutamente senza sviluppo drammaturgico, fatto di tanti segmenti scollegati che danno il senso di giornate sempre tragicamente uguali. Ha un unico difetto: dura molto, troppo (145 minuti). Ma la sua importanza teorica, come dicevamo prima, deriva dal suo essere un film «di pedinamento», di immersione cronachistica nella realtà, girato con i ritmi e le convulsioni stilistiche del cinema americano che Tavernier tanto ama. Sembra una sceneggiatura di Zavattini diretta da Don Siegel. Cronaca più spettacolo, in una formula che potrebbe rivelarsi vincente prima di tutto nei confronti del pubblico. E la scommessa, fondamentale, è tutta lì, perché Tavernier non nasconde certo i propositi didascalici del film; dedicandolo al figlio Nils, che ha avuto problemi di droga in passato e ora interpreta il ruolo del giovane Vincent; e intitolandolo, appunto, *L.627*, dall'articolo del *Code de la Santé Publique* che non solo reprime le infrazioni relative al traffico degli stupefacenti, ma assicura anche il controllo sanitario giornaliero durante il periodo di fermo di polizia. Che è forse un modo di ricordare che la tossicodipendenza sia sempre più legata alla tragedia dell'aids; ma anche di affermare polemicamente che i drogati non sono «malati», ma persone da rispettare e da recuperare. Il poliziotto di Tavernier lo sa, anche se per mestiere dà loro la caccia. Noi, lo sappiamo?

Buona accoglienza per il film di Coninx alle «Notti veneziane» Alla «Settimana» l'esordio di Daniel Bergman figlio del grande Ingmar

Due sacerdoti tra figli e operai

Due modi diversi d'essere prete in due film visti ieri alla Mostra. In *Daens*, del belga Stijn Coninx, la figura dell'abate eponimo offre lo spunto per raccontare una gloriosa pagina della lotta di classe nella Aalst di fine Ottocento. Tutta privata, invece, la vicenda del pastore protestante, padre di Bergman, che anima il film *Il figlio della domenica* diretto dal giovane Daniel Bergman su sceneggiatura del papà regista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Come in un Pelizza di Volpello in salsa fiamminga, avanza fiero il «quarto stato» misero e offeso evocato dal giovane Stijn Coninx nel film più politico finora visto alla Mostra: quel *Daens* che Pontecorvo avrebbe volentieri estratto dalle «Notti veneziane» per piazzarlo in concorso. Può darsi pure che sia, come sentenza qualcuno, un polpettone, ma che piacere sapere che c'è ancora qualche cineasta disposto a confrontarsi con i temi della «questione sociale», a esplorare le radici del capitalismo selvaggio di fine Ottocento, quando lo sfruttamento minorile assumeva forme atroci e i padroni dettavano legge fuori e dentro le fabbriche. In 134 minuti densi e compatti, riscaldati da una retorica proletaria che non disturba, il trentacinquenne regista belga rievoca la dura lotta che nel 1893 oppose gli operai di Aalst, guidati dai prete ribelle Pieter Daens, al capo dei con-

servatori cattolici Charles Woeste, egli stesso industriale tessile. Parte come una biografia il film di Coninx, ma in realtà la figura dell'abate colto e disciplinato, già oggetto di un romanzo di Louis Paul Boon, è un pretesto per raccontare l'inferno dickensiano dell'epoca: famiglie di dieci figli stipate in tuguri malsani, bambini spremuti in fabbrica dodici ore al giorno per pochi franchi, malattie, analfabetismo, ronde padronali impegnate a pestare i socialisti. È in questo contesto che il prete malvisto dalle gerarchie ma amato dalla gente riesce a farsi eleggere deputato e a raccogliere intorno a sé il consenso dei cattolici delusi, dei socialisti e dei liberali. Destini individuali e destini collettivi si intrecciano nell'affresco dipinto con mano sicura da Coninx, senza rinunciare a nessuno dei colpi a effetto tipici del cinema popolare. C'è perfino il bimbo affamato che muore ghermito dal-

la tigre da circo alla quale cercava di rubare un pezzo di carne; per non dire delle scene di repressione poliziesca, con i granatieri a cavallo che sguainano le sciabole e caricano a breve distanza da *Con le migliori intenzioni*. Siavolta è il primo film del cineasta Daniel, a firmare con *Il figlio della domenica*, secondo titolo della «Settimana della critica», un altro segmento della saga familiare. Sembra un paradiso la Svezia del 1926, così verde e operosa, eppure non sta troppo bene in vacanza il piccolo e biondissimo Ingmar, anche perché papà odia la campagna e diventa manesco. Ci vorrà una gita in bicicletta, verso il paesino in cui il pastore deve dire il sermone domenicale, per riappacificare i due; ma i contraccoppi di quel rapporto teso, all'insegna della paura, arrivano fino all'oggi, anzi al 1968: come svelano le due scene con il padre ormai ottuagenario che ascolta le confessioni aggre del già maturo regista e riflette sui propri errori... Film disteso, neanche troppo bergmaniano, a tratti noioso, ma irrorato da un malessere infantile (stupida, nella sua ridicola tragedia, la scena della diarrea) che non lascia indifferenti, anche grazie alla prova commovente del piccolo Per Myrberg. Ma resta la domanda: perché Bergman, invece che farsi raccontare da figli e amici, non torna dietro la cinepresa?

in prima serata, di domenica sera.

Se l'abate Daens ispira simpatia, non altrimenti accade con il pastore protestante padre di Ingmar Bergman di nuovo portato sullo schermo a breve distanza da *Con le migliori intenzioni*. Siavolta è il primo film del cineasta Daniel, a firmare con *Il figlio della domenica*, secondo titolo della «Settimana della critica», un altro segmento della saga familiare. Sembra un paradiso la Svezia del 1926, così verde e operosa, eppure non sta troppo bene in vacanza il piccolo e biondissimo Ingmar, anche perché papà odia la campagna e diventa manesco. Ci vorrà una gita in bicicletta, verso il paesino in cui il pastore deve dire il sermone domenicale, per riappacificare i due; ma i contraccoppi di quel rapporto teso, all'insegna della paura, arrivano fino all'oggi, anzi al 1968: come svelano le due scene con il padre ormai ottuagenario che ascolta le confessioni aggre del già maturo regista e riflette sui propri errori... Film disteso, neanche troppo bergmaniano, a tratti noioso, ma irrorato da un malessere infantile (stupida, nella sua ridicola tragedia, la scena della diarrea) che non lascia indifferenti, anche grazie alla prova commovente del piccolo Per Myrberg. Ma resta la domanda: perché Bergman, invece che farsi raccontare da figli e amici, non torna dietro la cinepresa?